

IL DIRITTO ALL'OPINIONE

di Luigi Parrillo

San Marco Arg., Giugno '95 - Nessuno, che abbia, per caso o per raccomandazione, maturato l'abuso di insegnare in una qualunque scuola del territorio, risultando "docente" di primo, secondo, terzo o infimo ordine, si può arrogare il privilegio di negare ciò che da più tempo (qualche secolo, ormai) viene definita una prerogativa imprescindibile dell'uomo libero, vale a dire il *diritto all'opinione*. Tranne che in qualche parentesi ventennale o qualche recente slancio di mitomania meneghina, fondata sul culto della personalità o, (per rimanere più vicini ad atteggiamenti prossimi a personaggetti del luogo) sul culto dell'interesse personale spicciolo con buone radici storiche, nessun uomo, sia esso baciato dalla fortuna o da Mario Pirillo, può impedire ad un altro di esprimere il proprio pensiero quand'anche non in linea con la filosofia del potere.

"*Cuius regio, eius religio*" si diceva un tempo, e la religione del sovrano diventava '*ope legis*' religione di tutti.

Il tentativo di irreggimentare il pensiero della gente, la capacità di convogliarne le volontà e costringerle in un imbuto scaltramente infilato nel boccione del proprio interesse, l'abilità di confondere, con prevedibili adescamenti, il senso di orientamento morale di talune persone, non fanno di un soggetto un grande stratega o un formidabile amministratore. Ne scoprono, semmai, la natura strisciante, ne liberano le particelle inquinanti che sanno bene come e dove fissarsi, determinando effetti socio-politicamente negativi ed eticamente discutibili.

Il male, tuttavia, consiste non tanto nell'impedire che altri scoprano e denunciino i nostri difetti o i nostri errori, ma, piuttosto, nella volontà di perseverare, nell'applicazione di metodi eticamente improbabili, ai limiti della legittimità; nell'interrompere il flusso di democrazia che tentava disperatamente di incanalarsi in nuovi rivoli di opinioni, attraverso fermenti di ulteriore pluralismo, nato dalle vicende politico-giudiziarie degli ultimi tempi.

Mi rendo conto che è difficile interpretare esattamente i simboli del potere politico, poiché spesso ci appaiono travestiti da affabilità di maniera, carichi di opportunismi ed ipocrisie, ammantati di disponibilità mai dimostrate; tuttavia, persino coloro che saprebbero cogliere la natura di certi segnali, spesso ne rifiutano il senso per una sorta di negligenza colpevole e di malinteso spirito di convivenza.

Allora, che fare?

Parlarne. Discuterne senza riserve con il proprio vicino; analizzarne tutti gli aspetti senza lasciarsi condizionare da eventuali ritorsioni; avere il coraggio di imporre la certezza del proprio diritto che, non di rado, ha, a fronte, il dovere altrui e viceversa; collaborare all'affermazione della equità sociale.

Diversamente, passeremo, dal soffocamento dell'ironia bonaria sui ripetuti stupri della lingua italiana, ai tentativi di affermazione del diritto alla rappresaglia, come pratica intimidatoria per abortire il dissenso, uccidendo la democrazia, spesso usata come paravento, come specchio per le allodole.

Si abbia maggior rispetto per l'opinione divergente, che ha sempre rappresentato il germe della crescita culturale, sociale e democratica.